

Segue dalla prima

Agni pacata obiezione il numero due trasfigurato sbarra gli occhi e si aggrappa sgomento ai braccioli della sedia. Ma come si fa a non capire, mormora, che l'orrore è intorno a noi? E poi, basta con il buonismo criminale di certa sinistra. Fine della trasmissione e Calderoli torna quello di partenza. Chiede come è andata. Sorride. Augura un buon fine settimana. Speriamo che ci sia il sole. Eh, speriamo...
Conosciamo già la favola del leghismo furbo e bertoldesco, degli sparafucile dal cuore d'oro, dei pittoreschi abitatori delle valli solo chiacchiere da bar e camicia verde. Se non fosse che poi le chiacchiere da bar, soprattutto le più deliranti e oscure hanno prodotto un convincimento. Che poi quel convincimento si è fatto politica. Che poi quella politica è andata al governo. Che poi quel governo, sottomesso a quella politica e a quel convincimento procede alla distruzione dell'unità nazionale. Basti pensare alla Padania, che non è neppure un'espressione geografica: da invenzione etilica dalle trattorie bergamasche, sta per farsi stato. Ricordate? «Fuori i neri», sembrava soltan-

to un insulto razzista. È diventato il programma del sindaco di Treviso Gentilini, la sua ossessiva cura quotidiana. I movimenti creano una politica. La stampa favorisce un clima. La gogna di «Liberò», a suo modo, un genere giornalistico con un certo seguito. Si fa un elenco di personaggi invisi alla destra. Si mette loro un collare di ferro: nel caso in questione l'accusa di codardia e diserzione davanti al nemico. Si espongono alla berlina mediatica. Un gioco che punta

all'annientamento morale dell'avversario. Gli autori un po' ne sono divertiti, un po' mettono le mani avanti. Spiegano che le venticinque foto in bacheca non sono, ci mancherebbe altro, «l'illustrazione di una colpa o un invito alla pubblica riprovazione». Tanto che «chi vuole può perfino baciarle». Strano che nella triste esposizione manchino le foto del Papa e della signora Franca Ciampi, in prima fila nel chiedere ai sequestratori la libertà per gli ostaggi. Mentre Giovanni Pao-

ANTONIO PADELLARO

lo II rivolge la sua supplica alla Falange Verde di Maometto, quelli di «Liberò» mostrano la gogna e ci sghignazzano su. Si rendono conto di quello che fanno? È dal '45 che gli italiani hanno smesso di spararsi addosso. Malgrado le contrapposizioni ideologiche anche durissime, la nazione ha saputo superare le prove più difficili, dall'attentato a Togliatti all'assassinio di Moro, in un sostanziale clima di civiltà. Neppure la situazione in Iraq è stata mai fonte di particolari spac-

ature. Non è mai accaduto che ai giganteschi cortei a favore della pace si siano contrapposti giganteschi, o meno giganteschi, cortei a favore della guerra. Anzi, di manifestazioni a sostegno di Bush non se ne ricordano proprio. Certo, è successo che nei cortei si infiltrassero frange di violenti, ma poche decine o centinaia di intolleranti hanno rappresentato una goccia nel popolo della pace. Ma se i motivi di spaccatura e di odio politico non ci sono, allora bisogna crear-

li. Si sceglie la variabile impazzita della guerra: il terrorismo. Si fa un'operazione linguistica. Sono terroristi tutti quelli che in Iraq sparano contro le truppe d'occupazione. Guai a chiamarli resistenti, ribelli o guerriglieri. Chi si azzarda a farlo, come Lilli Gruber durante un famoso «Porta a Porta», viene duramente ripreso dal ministro di turno. Poi una banda di sequestratori (resistenti, terroristi o tutte e due le cose) sequestra quattro italiani, in Iraq non si sa ancora a

fare cosa. Ne uccide uno. Quindi, subordina la liberazione degli altri tre allo svolgimento di manifestazioni contro la guerra. C'è chi considera la cosa un ricatto, e chi no. Ognuno fa quello che ritiene più giusto. Nessuna contrapposizione. Nessuna guerra di religione. Eppure si vuole lo stesso scavare un fossato nel paese. A tutti i costi. Bisogna dimostrare che in Italia, nell'opposizione, nella sinistra esistono i complici degli assassini di Quattrocchi, dei terroristi. Gli avvelenatori si mettono all'opera, ma non c'è verso: perfino le presunte informative dei servizi non combaciano con le facce dei leader della sinistra, dei preti della pace, dei medici senza frontiere. Esiste un pista: sembra che i rapitori vogliono consegnare i tre nelle mani di militanti di un gruppo chiamato Campo Antimperialista. Anche se fosse, difficile collegarli a Bersani, Scafaro e Di Pietro. Vorrà dire che la lista si fa a tavolino. Ci pensa «Liberò», giornale esperto del ramo. Ed ecco i venticinque nomi con le venticinque foto di quelli che «obbediscono ai terroristi». A futura memoria. Semmai qui da noi dovesse accadere qualcosa di spiacevole, gli italiani sapranno chi andare a cercare.

Venticinque nomi da bruciare

Il «Piano Brahimi», una speranza per l'Iraq

ENRICO MORANDO

«**N**on vediamo grandi novità, neanche nel piano Brahimi... i margini sono sempre più stretti, non matura niente». Così Fassino, sul Corriere della Sera di ieri. Non sono d'accordo e non capisco a quale realistico obiettivo sia mirata questa posizione. Che i margini per ottenere la «svolta» che chiediamo da mesi siano strettissimi è vero. Addirittura ovvio, data la pervicacia con cui i neocons di Bush difendono e praticano la linea che li ha condotti alla guerra unilaterale e al pantano in cui si sono immersi e nel quale stanno trascinando tutta la comunità internazionale. Ma, proprio perché la situazione è questa, il piano Brahimi - lungi dal non contenere novità apprezzabili - è l'unica base su cui fondare una realistica strategia che punti a vincere le resistenze dell'Amministrazione Bush e a rendere possibile «l'avvento di un legittimo governo e sistema politico irakeno», che è condizione per

ricostruire «la sicurezza e la fine dell'occupazione in Iraq». Vediamole, queste novità. Secondo Brahimi, è possibile mettere fine all'occupazione, al più tardi, entro il 30 giugno, attraverso l'insediamento di un Governo di Garanzia, a sua volta preparato dalla individuazione, entro la fine di maggio, di un gruppo di persone rispettabili e accettabili per gli irakeni di tutto il Paese. Questo Governo dovrebbe «raggiungere accordi trasparenti sulla natura del rapporto tra il Governo di Garanzia in carica, le ex Potenze Occupanti e qualsiasi forza straniera che resti nel paese dopo il 30 giugno, oltre che sul tipo di assistenza che dovrebbe essere richiesta alle Nazioni Unite». Secondo Brahimi questo lavoro è fattibile, per quanto contrastato da «enormi ostacoli». Per usare le parole del nuovo Ministro degli esteri francese, «il Consiglio di Sicurezza ha appena dato il proprio sostegno a queste idee». Mentre il Premier spagno-



La paura dei Ministri

Oggi Darwin rientra nelle scuole, ma perché l'avevano tolto? Darwin ci spiega che c'è continuità evolutiva tra le specie animali e che l'uomo è strettamente imparentato con animali inferiori. Inoltre, le più recenti analisi del Dna confermano che non solo l'uomo non è il culmine della vita, ma che avrebbe potuto anche non nascere mai: se le cose fossero andate diversamente, avremmo potuto restare Australopithecus.

Apprendendo questo, i nostri Ministri, la cui dimesticazione con la scienza è davvero minima,

devono essere corsi tutti a guardarsi allo specchio. «Oddio sì», si devono esser detti, «e se anche altri scorgessero nei nostri tratti qualche collegamento con gli antenati australopithecici?»



Forse è a questo punto che il cardinale Tonini, consulente ufficiale del Ministero dell'Istruzione, ha indicato la via d'uscita: smettere di insegnare Darwin e l'evoluzismo nelle scuole. È Dio che ha creato l'uomo a sua immagine e somiglianza e quindi qualsiasi similitudine fra i Ministri e gli australopithecici è assolutamente fortuita.

(Vera Pigna)

lo Zapatero è impegnato in «intensivi colloqui» con Germania, Francia e Usa in vista di una nuova risoluzione sull'Iraq del Consiglio di Sicurezza e il Cancelliere tedesco ha testualmente dichiarato: «È importante adesso appoggiare l'inviato speciale dell'Onu in Iraq». Francamente, mi pare che in tutto ciò qualche significativa novità ci sia. Investire tutte le nostre energie politiche nel sostegno del Piano Brahimi - guardandoci bene dall'esaltarne gli aspetti problematici rispetto alle potenzialità - è semplicemente indispensabile, se vogliamo svolgere una qualsiasi funzione politica. Non possiamo infatti concedere all'Onu e ai suoi sforzi meno sostegno di quello promesso al Governo italiano qualora si fosse credibilmente impegnato - in tutte le sedi internazionali - a sostenere una «svolta» incentrata sull'Onu. D'altra parte, su quale base potrebbe mai fondarsi la nostra opposizione alle scel-

te compiute dal governo italiano, se non sugli sviluppi dell'iniziativa proposta da Brahimi e incoraggiata dal Consiglio di Sicurezza? Qualcuno risponde: sulla votazione di una mozione parlamentare - entro il 28 maggio, perché poi c'è la pausa per la campagna elettorale (sic) - che chieda il ritiro della missione italiana in Irak. Chiedo a mia volta: che senso ha assumere questa iniziativa prima che il consigliere Brahimi torni a riferire al Consiglio di Sicurezza? Se dovessimo commettere un simile errore, è facile prevedere che - per l'occasione del dibattito parlamentare - potremmo addirittura trovarci in presenza di una mozione della maggioranza che - correggendo in corsa l'insostenibile posizione ribadita ancora ieri dal Presidente del Consiglio - esprima pieno sostegno a quel Piano Brahimi che l'opposizione avrebbe deciso di «considerare privo di novità». Ripensiamoci, fin che siamo in tempo.

Il Novecento della Cgil (con l'Unità)

ADOLFO PEPE

Domani, Primo maggio, l'Unità distribuirà, insieme al giornale, il documentario La Cgil e il Novecento italiano, realizzato dal regista Odino Artoli con la consulenza scientifica della Fondazione Giuseppe Di Vittorio. Il filmato ha l'obiettivo ambizioso di narrare, nello spazio di sessanta minuti, oltre cento anni di storia della principale organizzazione di rappresentanza e di tutela dei lavoratori italiani, e di collegare tale storia ai processi politici, istituzionali, economici e sociali che hanno attraversato il nostro Paese nel secolo scorso. Con un sapiente uso di fotografie, filmati d'epoca e immagini inedite (tra cui spezzoni di una bella e intensa intervista a Luciano Lama) e accompagnato dal racconto dei Segretari Generali della Cgil ancora viventi (Antonio Pizzinato, Bruno Trentin, Sergio Cofferati e Guglielmo Epifani), il regista ha saputo realizzare una sintesi molto efficace che, a mio avviso, centra due difficili risultati.
In primo luogo, La Cgil e il Novecento italiano ha una forte impronta divulgativa che permette di ripercorrere, in modo rapido ma mai banale, tutti gli avvenimenti più importanti che hanno segnato le tappe del lungo cammino politico e organizzativo del sindacato. La narrazione inizia con la nascita delle prime strutture sindacali (Leghe di resistenza, Camere del Lavoro, Federazioni di categoria, fino alla costituzione della Cgdl nel 1906 a Milano) e si snoda lungo tutto il Novecento attraversando l'età giolittiana, la crisi del sistema liberale e l'avvento della dittatura fascista, la guerra di Resistenza e le fasi salienti del periodo repubblicano, fino ai giorni nostri.
In secondo luogo, il documentario suscita forti emozioni perché testimonia i sacrifici e le sofferenze che hanno vissuto milioni di lavoratrici e di lavoratori i quali, ancorati ai grandi valori di solidarietà e di giustizia sociale, di libertà e di eguaglianza, hanno saputo affrontare la miseria, la fatica e la violenza con grande dignità, fornendo un contributo decisivo alla trasformazione democratica dell'Italia: il tutto reso più difficile dalla

presenza, il più delle volte in posizioni di comando, di classi dirigenti poco illuminate e di una borghesia incapace di accettare qualsiasi ipotesi di «patto sociale» che comportasse limitazioni alla sua angusta concezione del potere. Quando Artoli ci ha chiesto di accompagnarlo in questo viaggio affascinante e rischioso, ci siamo chiesti quali potesse essere l'elemento di continuità che ha contraddistinto la storia centenaria della Cgil. A nostro avviso, quel filo rosso sta soprattutto nell'aver avuto sempre la capacità di superare i momenti di crisi, anche quelli più gravi, innovando le proprie strategie politiche e le proprie strutture organizzative e mantenendo aperto il canale di comunicazione democratico con i lavoratori, la società e la cultura. Questa tesi appare ancor più convincente di fronte alla grave crisi politica dei primi anni Novanta che ha spazzato via il sistema dei partiti di massa che aveva dominato lo scenario politico nazionale del XX secolo, incrinando la continuità della stessa storia nazionale dell'Italia repubblicana.
Di fronte alla cosiddetta lunga «crisi di fine secolo», che dalla repressione crispiniana dei Fasci siciliani alle cannonate di Bava Beccaris a Milano nel 1898 ebbe come principale obiettivo il soffocamento di moti popolari che chiedevano pane e giustizia, il sindacato reagì imponendo la svolta liberale e giolittiana dei primi del Novecento; dopo la prima guerra mondiale, il «biennio rosso» rappresentò il tentativo, portato avanti da settori consistenti del movimento operaio e contadino e naufragato di fronte alla violenza fascista, di favorire la svolta democratica dello Stato liberale. Dopo la caduta di Mussolini, l'antifascismo italiano ebbe una forte connotazione sociale, ben evidente negli scioperi operai del 1943-1944 che ebbero un ruolo determinante nella sconfitta definitiva del Regime.
Anche nella fase democratica e repubblicana non mancarono momenti decisivi di innovazione strategica (a cominciare dal Patto di Roma, dal contributo decisivo di Di Vittorio all'Assemblea Costituente e dal Piano del Lavoro) che han-

no contribuito ad orientare le forze politiche, economiche e istituzionali del Paese in senso democratico. Negli anni Cinquanta, di fronte alle estreme difficoltà dovute ad una pesante divisione sindacale, alla dura politica repressiva dello scelsismo e allo sforzo di comprensione dei caratteri del nuovo sviluppo economico e industriale, l'autocritica di Giuseppe Di Vittorio segnò l'inizio di quella ripresa sindacale, destinata ad influire dallo sciopero contro il Governo Tambroni del luglio 1960 sul quadro politico e sul superamento del centrismo. Tale rinnovamento permise di raggiungere risultati fondamentali sul finire degli anni Sessanta (grandi conquiste contrattuali del 1969-1973, Statuto dei lavoratori del 1970). Dopo la crisi degli anni Settanta, scoppiata con la grave recessione economica del 1973 e aggravata dai colpi durissimi dello stragismo e del terrorismo, e dopo quella degli anni Ottanta, avviata dalla marcia dei quarantamila alla Fiat e

culminata nella rottura sindacale sulla scala mobile del 1984-1985, dai primi anni Novanta il sindacato è riuscito ancora una volta ad affrontare coraggiosamente il rinnovamento della sua azione e della sua linea strategica nel nuovo contesto internazionale della globalizzazione economica e dei processi di integrazione europea.
La politica dei redditi e quella sulle pensioni hanno rappresentato un apporto decisivo per il raggiungimento dell'obiettivo più importante degli ultimi anni, quello dell'ingresso dell'Italia nell'Euro. Da ultimo, l'impegno per una ridefinizione delle politiche di Welfare, la lotta in difesa dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori e la partecipazione in prima linea nel grande movimento per la pace sono state la migliore dimostrazione della capacità del sindacato confederale di operare in difesa dei diritti e per l'affermazione del valore sociale del lavoro.

Bisogno di vita

LUIGI MANCONI

Le «cose ultime» (vita/morte, libertà/catività) fondano, nei momenti cruciali, le scelte cruciali. Per certi versi, lo dico con intenzionale essenzialità, quella di ieri in Piazza S. Pietro è stata una delle più importanti manifestazioni per la pace di questi decenni. Non per il numero dei partecipanti (ne abbiamo viste di cento volte più grandi) né per l'articolazione così diversificata delle presenze: grazie al cielo, quest'ultimo è un dato che ha connotato tutte le più recenti mobilitazioni. L'importanza della manifestazione di ieri sta altrove. Innanzitutto, nel suo carattere «assoluto»: e non mi riferisco, certo, alla contrapposizione, anch'essa in qualche misura logorata, tra pacifismo totale e ingegneria umanitaria. Mi riferisco, piuttosto, al fatto che la posta in gioco della manifestazione era ed è, nella sua radicale semplicità, la «nuda vita» di quei tre ostaggi. Questione, appunto, di vita o di morte: nullo altro. Davanti a questo dilemma, tutto il resto risulta azzerato e ammutolito: le biografie dei tre sequestrati (che a qualcuno possono non piacere), ma anche

la controversia sul il ritiro (quando?) o il mantenimento (fino a quando?) delle truppe occidentali in Iraq. Anche la sorte crudelissima, e trascuratissima, di altri «ostaggi», come la popolazione civile di Fallujah, non va messa sul piatto contrapposto di una indecente bilancia: impedire che proseguano, anche di una sola ora e di una sola vita, il massacro di civili di quella città non è altra cosa, ma la stessa - e perfettamente coincidente - questione. Nessuna «ossessione comparativista», dunque (quali morti contano di più? i «nostri» o i «loro»?); dalla massima attribuita a Mao («almeno morti sono leggere come piume, altre pesano come montagne») dovrebbe essere passato un migliaio di anni, e molte catastrofi politiche e intellettuali. Ma così non è: e, tutti i giorni, si ripete quell'errore e si riproduce quell'orrore. Non è accaduto ieri. Per una ragione, innanzitutto: perché si è trattato, nella sua gran parte, di una manifestazione totalmente impolitica, tra le divise delle Misericordie e il canto della «Salve regina», intonata da monsignor Giovanni Lajolo: ma quell'impoliticità non deriva da un rifiuto della politica, bensì da un «venir prima» della politica. Da qualcosa che prescinde dalle sacrosante competizioni dei partiti e dai sacrosanti conflitti sociali, e di quel qualcosa è il senso autentico della comunità umana, della reciproca obbligazione, del legame sociale. Che, poi, è ciò che fonda la politica nella sua costituzione primaria, più solida e più degna. Lì, davvero, la vita umana conta: e lì, in condizioni appunto «estreme», il pacifismo scopre la sua forza originaria. I parenti di Salvatore Stefo, Umberto Cupertino e Maurizio Agliana non sono pacifisti «per amore» (degli altri, dei soldati e dei civili, dell'armonia universale e della «pace perpetua»). Sono pacifisti «per forza»: perché è la sola risorsa a loro disposizione per osare l'inosabile. Ovvero farsi soggetto che «negozia» con i sequestratori dei loro cari. Ma questo non rende il loro pacifismo meno intenso e meno vero (come non lo è, vorrei dire, quello di chi è favorevole, in determinate circostanze, all'ingegneria umanitaria). Al contrario: essere pacifisti per la «forza» di bisogni primari (la salvezza dei propri familiari), e non per ragioni ideali o ideologiche o religiose, rende più, e non meno, ineludibile quella domanda di pace. Guai se la politica non ne saprà cogliere il senso profondo.

<h1>l'Unità</h1> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p>		Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499
DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo CONDIRITTORE Antonio Padellaro VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line) REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini ART DIRECTOR Fabio Ferrari PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino	Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 97, - Paderno Dugnano (MI) Litexud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)	
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma		Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550
La tiratura de l'Unità del 29 aprile è stata di 137.030 copie		